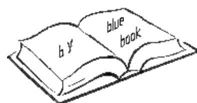
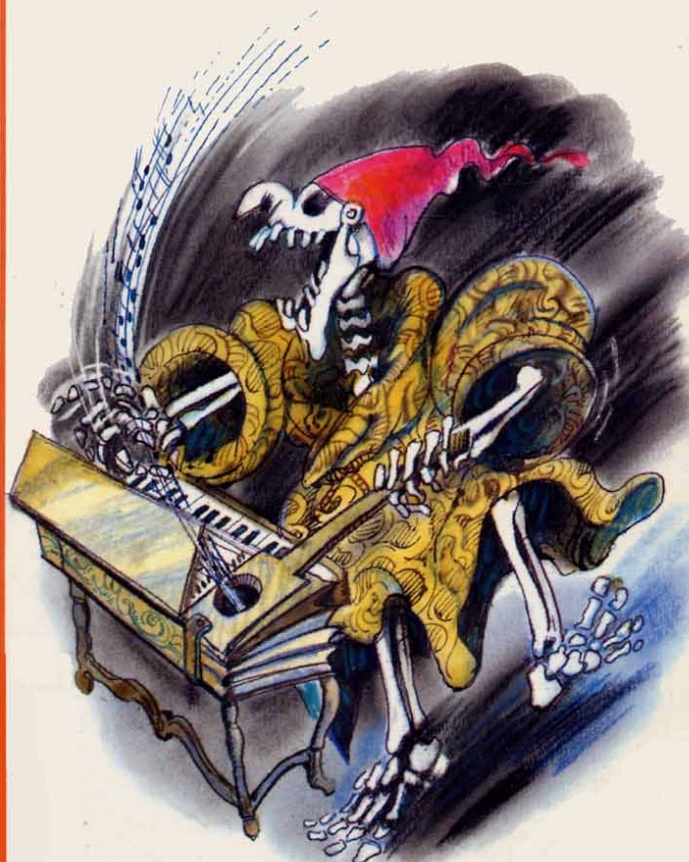
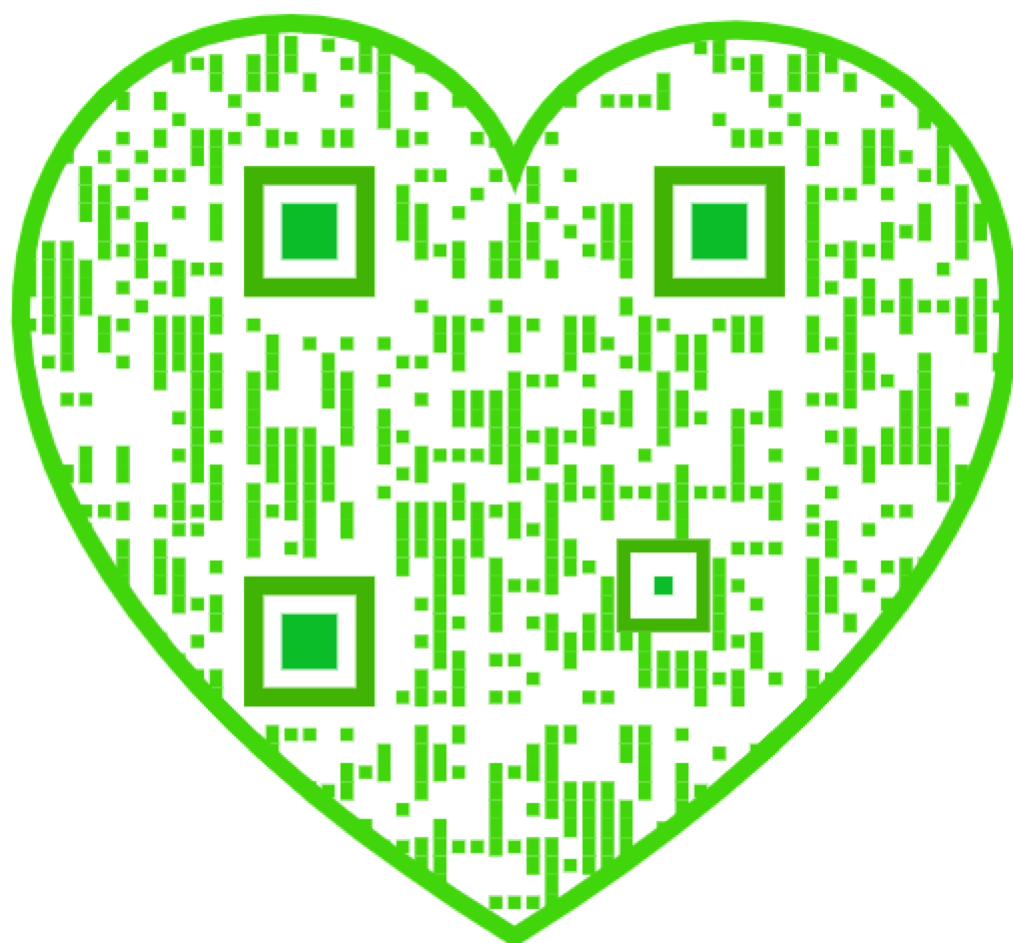
LA PAURA CRESCE
racconti col brivido



adattati da Donatella Ziliotto
Illustrazioni di Grazia Nidasio
Edizioni E. Elle

© 1996, Edizioni E. Elle S.r.l. - Trieste via San Francesco,'62 Tel. 040/637969 - 637763 Fax 637866





Indice

Danzare con i fantasmi **3**
(The bald Dragoon) da Washington Irving 3

Il piede della mummia **5**
(Le pied de la momie) da Théophile Gautier 5

L'uomo della sabbia **8**
(Der Sandemann) da E.T.A. Hoffmann 8

L'uomo che voleva star solo **15**
(Monos e Daimonos) da Edward Bulwer-Lytton 15

Una notte col morto **18**
(A watcher by the dead) da Ambrose Bierce 18

L'incidente **22**
(Two against the Gods) da Ernest Hoffmann Price 22

La scelta del fantasma **27**
(Selecting a ghost) da Arthur Conan Doyle 27

Danzare con i fantasmi

(The bald Dragoon)
da Washington Irving

Mio nonno era un baldo dragone che aveva militato valorosamente ma anche allegramente nei Paesi Bassi. Avendo “visto il diavolo”, come diceva lui, non c'era ormai nulla al mondo che potesse ingannarlo o intimorirlo.

Una sera si trovò a entrare a cavallo nella curiosa cittadina fiamminga di Bruges, che quel giorno era animata per via del mercato, con i canali brulicanti di barche. Tutte le locande e le taverne erano quindi strapiene, e nemmeno il fare impudente e sfrontato di mio nonno serviva a fargli trovare un alloggio. Alla fine adocchiò una locanda sbilenca, col tetto che toccava le nuvole e le soffitte appollaiate le une sulle altre, come i sette cieli di Maometto. Per fortuna sul tetto c'era un nido di cicogna che dicono porti fortuna, e forse solo grazie a quello la casa rimaneva in piedi.

Sopra la porta mio nonno lesse l'iscrizione:

QUI SI BEVE BENE.

— Ecco il posto che fa per me! — esclamò, e fece capolino dall'ingresso, tronfio sul suo cavallo. C'era un oste dal naso rosso, una prosperosa ostessa con la cuffia a piegoline e una bella ragazzotta alla finestra.



— Tutto occupato! — gridò l'oste. — Neanche una soffitta libera.

Ci voleva altro per scoraggiare il nonno. Balzò di sella e avanzò nel salone della taverna, tutto splendente di ceramica azzurra e di lustre teiere. E qui si rallegrò col padrone, baciò la padrona, carezzò la cameriera grassottella, finché tutti furono d'accordo che non si poteva abbandonare per strada un simile intrepido dragone.

— Una camera ci sarebbe... — dissero, — ma è rimasta chiusa da anni, perché dicono sia infestata dagli spiriti. Però un così intrepido dragone non ne avrà certo paura!

— Figurarsi! — disse mio nonno. — Ho un metodo sicuro per tenerli a bada.

E in poco tempo divenne il padrone della locanda: controllava stalle e cucina, fumava con gli olandesi e beveva con i tedeschi e, quanto alle ragazze, non c'era nessuna che vedendolo passare col suo spadone al fianco, non sospirasse: — Che uomo straordinario!

Dopo cena venne infine scortato nella paurosa stanza, che sembrava un ospedale di

mobili zoppicanti e scompagnati. Ma lui si inchinò davanti a loro come se fossero delle gran dame e anzi sussurrò dei dolci complimenti alla paletta del focolare.

Poi se ne andò a letto a godersela tra due imbottite di piuma, come un'acciuga tra due fette di pane e burro. Dopo un po', veramente, non si sentì più così tranquillo: era come se mille spiritelli stessero dando fuoco al suo letto, mentre uno strano motivetto asmatico risuonava per la stanza.



Accese una candela e si rese conto che una baraonda impazzava nella sua camera. Se non fosse stato quell'impavido dragone che era, sarebbe rimasto stecchito dalla paura o se la sarebbe data a gambe: un uomo pallidissimo con una lunga vestaglia di flanella e con una berretta da notte bianca stava spremendo da un mantice quel penoso motivo. E intanto si divincolava e si contorceva come un pazzo, facendo ruotare la sua berretta. Al suo richiamo, dal fondo della stanza si mosse un seggiolone dalle gambe arcuate, foderato di pelle fissata con bullette luccicanti come bottoni di un elegantone. Arcuò ancor più una gamba, torse ancor più il bracciolo e con un inchino invitò a ballare una poltrona a fiorami, sfondata.

Al loro minuetto spettrale si aggiunsero alcune sedie campagnole che si scatenarono in una rustica danza, e uno sgabello a tre gambe s'ingegnò a utilizzare anche l'arto di troppo. Solo una grassa credenza se ne stava mestamente immobile, forse perché nessuno l'aveva invitata. Allora mio nonno, che non era stato minimamente toccato dalla paura, ma invece dalla pietà per la dama trascurata, la afferrò per le maniglie e fece per trascinarla nella danza.

A questo punto quegli esseri spettrali, non essendo riusciti a spaventare mio nonno, pensarono di desistere dalla loro impresa: il vortice si arrestò e mio nonno si ritrovò lungo disteso a terra con due maniglie sradicate in mano, quasi schiacciato dall'enorme credenza.

Ai due tonfi, l'edificio tremò come per un terremoto e tutti gli abitanti della taverna si precipitarono a vedere cosa ne era stato dell'intrepido dragone. E quando invece di un uomo sconvolto si ritrovarono di fronte un individuo assai divertito, rimasero ancor più sbalorditi. Ma la prosperosa ragazzotta, che aveva ascoltato con attenzione il racconto, trovò finalmente la spiegazione a tutto, ricordando che in quella stanza, tanto tempo prima, era morto ballando un prestigiatore che soffriva di una malattia, chiamata Ballo di San Vito, che uccide non permettendo di smettere di danzare: era probabile che i mobili fossero stati contagiati allora della medesima malattia.

Il piede della mummia

(Le pied de la momie)
da
Théophile Gautier

Ero entrato in una di quelle botteghe, a metà tra deposito di robivecchi, magazzino di tappezziere, studio di pittore, dove la servizievole penombra cela il fatto che l'unica cosa autenticamente antica sia la polvere, e l'unico merletto artigianale sia la ragnatela.

La bottega in cui mi trovavo era uno straordinario raduno di oggetti d'ogni secolo e d'ogni paese: le armature splendevano tra ninfe di porcellana, gli scaffali rigurgitavano di tazze comuni e preziose, dagli armadi straripavano damaschi e broccati, mentre ritratti di ogni epoca mi fissavano attraverso patine giallastre.

Il mercante — dalla testa enorme, color rosa salmone, che avrebbe avuto un che di affettuoso se gli occhi non avessero tremolato d'astuzia, galleggiando come due monete d'oro sull'argento — non mi perdeva di vista, preoccupato che le falde del mio cappotto spazzassero via qualche oggetto prezioso. Intanto le sue mani, con le unghie ricurve come quelle che sporgono dalle membrane dei pipistrelli, si agitavano in un tremolare senile. Ma quelle deboli mani diventavano forti come chele di granchio quando afferravano un qualche oggetto che intendevano mostrarmi:



— Osservi questo kriss malese, con la lama ondulata come una fiamma! Com'è costruita per lacerare la carne, quando la si ritira dal corpo!

— No, basta con le armi, con queste arti da macellaio. Vorrei una statuina, qualcosa che possa servirmi da fermacarte, — dissi deciso.

L'uomo me ne sciorinò davanti di tutti i tipi; io ero incerto tra un piccolo drago di porcellana e un feticcio messicano, quando scorsi un piedino delizioso, di una calda tinta ramata. Splendeva come se fosse stato levigato da venti secoli di baci d'amore.

Era leggerissimo: non dunque fatto di metallo, ma un piccolo piede imbalsamato, il piede di una mummia. Le dita erano sottili, delicate, le unghie trasparenti come l'agata. Un piedino agile, con l'alluce un po' staccato dalle altre dita, come una zampa di uccello.

— Ah, lei ha scelto proprio il piede della principessa Hermonthis! — esclamò il

mercante, fissandomi con gli occhi gialli da civetta. – Se qualcuno avesse predetto al vecchio Faraone che il piede della sua figlia prediletta sarebbe servito da fermacarte! La fanciulla che dorme in una triplice bara laminata d'oro! No, il vecchio Faraone non ne sarà affatto contento, — concluse, facendo ruotare le pupille fosforescenti.

Tornai a casa entusiasta della mia scoperta e subito posai il piede della principessa su un fascio di carte. L'effetto era molto romantico.

Cenai con amici e quando rincasai la camera profumava di un effluvio dolce e penetrante che quattromila anni non erano riusciti a cancellare.

Durante la notte il profumo di mirra si fece più intenso e nel sonno mi procurò sensazioni strane: vedevo la mia stanza con occhi diversi: la luce smorzata della lampada, lo scintillio dei quadri, il languido ricadere delle tende avevano solo un'apparente tranquillità. Il ciocco di legno nel camino lanciò all'improvviso scintille azzurrastre, il legno dello scrittoio scricchiolò. Volsi gli occhi in quella direzione: il piede stava saltellando sui fogli come una rana impaurita e il piccolo tallone, solido come uno zoccolo di gazzella, produceva un rumore secco sulla carta. Ma un fermacarte è fatto per restare immobile!

Al di là delle tende si levò uno scalpiccio, come se qualcuno saltellasse su un piede solo. Colpito da un soffio di vento gelido, tremavo dal terrore. E poi la vidi avanzare: era una fanciulla bellissima, dalla pelle bruna e dai lineamenti di una perfezione egizia.

Portava cerchietti di vetro intorno alle braccia sottili e aveva sul petto un idolo di pietra verde. Una piastra d'oro le splendeva sulla fronte. Il corpo era avvolto in bende ornate da geroglifici, dalle quali si andava sciogliendo. Vidi così che aveva una gamba troncata alla caviglia e che mancava di un piede.

Si diresse alla scrivania e si mise a osservare il suo piede — perché era il suo — con grazia melanconica. Il piede intanto saltava qua e là, e lei non riusciva ad afferrarlo.

La fanciulla allora gli parlò in una lingua antica che quella notte riuscivo a comprendere perfettamente:

— Piedino caro, — gli diceva con voce cristallina, — perché mi sfuggi? Non ricordi come ti lavavo con l'acqua profumata in un bacile d'alabastro? Come ti tagliavo le unghie con pinzette d'oro, e le levigavo con un dente di ippopotamo? E come all'alluce ti mettevo anelli decorati con lo scarabeo sacro?

Ma il piede rispondeva: — Ahimè, non sono più tuo. Mi hanno comprato e pagato. Il vecchio mercante era irato con te perché ti sei rifiutata di sposarlo. Così ha mandato quell'arabo a forzare la tua tomba, in modo che priva del tuo piede tu non potessi più andare al convegno degli abitanti delle tenebre. Ce le hai le cinque monete d'oro per ricomprarmi?

— No, purtroppo mi è stato rubato tutto! — sospirò la piccola principessa.

— Principessa! — intervenni io a quel punto.

— Questo piede le appartiene e io glielo restituisco di tutto cuore. Mai potrei sopportare che rimanesse zoppa una creatura così sublime.

Lei mi sorrise riconoscente, prese il piede, ora tranquillo, e se lo riattaccò con grande naturalezza. Camminò poi su e giù per la stanza come se si provasse un paio di stivaletti nuovi.

— Venga con me da mio padre, — cinguettò.
— Vorrà esprimerle la sua riconoscenza.
Mi parve una proposta naturalissima. Mi sentivo molto egizio, con la mia vestaglia a fiori e le babucce turche!
Prima di andarsene, Hermonthis si sfilò dal collo l'immagine di pietra verde e la posò sui fogli.
— Cosi lei ha il suo fermacarte, — disse. Volammo tra acqua e cielo, finché dall'orizzonte spuntarono sfingi e obelischi.
Toccata terra, la principessa mi fece penetrare in una montagna di granito rosa, attraverso uno strettissimo pertugio, poi accese una torcia e mi condusse per interminabili gallerie, sale quadrate e scaloni a spirale finché arrivammo in una sala enorme sorretta da colonne titaniche.
La principessa mi teneva per mano e salutava con grazia le mummie dei suoi conoscenti. Infine mi presentò al Faraone suo padre.
— Ho ritrovato il mio piede! — gridava la principessina battendo le mani tutta gioiosa. — Me l'ha restituito questo signore.
E le mummie ripeterono in coro:
— La principessa Hermonthis ha ritrovato il suo piede!
— Ma che bravo giovane, — approvò il Faraone. — Cosa desideri come ricompensa?
Nel sogno ero divenuto audace: chiesi la mano della principessa. Mi pareva carino chiederne la mano, avendole restituito il piede.
Il Faraone sbarrò gli occhi di cristallo.
— Di dove sei e quanti anni hai? — chiese.
— Sono francese e ho ventisette anni.
— Ventisette anni! — esclamò il coro delle mummie. — E vuole sposare la principessa Hermonthis che ha trenta secoli!
— Se tu avessi almeno duemila anni! — rispose il Faraone. — Ma così la differenza d'età è eccessiva. E poi voi uomini moderni non sapete conservarvi bene: di voi non rimane dopo morti che un pizzico di cenere. Mentre noi! La mia carne è solida come il basalto, le mie ossa come l'acciaio. Prova, prova la forza dei miei muscoli!
E così dicendo mi strinse in una morsa davvero di acciaio.
Tanto che mi svegliai e trovai il mio amico Alfred che stava scuotendomi per farmi alzare.
— Pigrone, — mi diceva, — ti ci vogliono i fuochi d'artificio? È mezzogiorno e noi abbiamo un appuntamento !
— Già, — dissi, precipitandomi a vestirmi.
— Prendi l'invito, è sulla scrivania.
E l'invito era là, sotto una statuetta di pietra verde!

L'uomo della sabbia

(Der Sandemann)
da E.T.A. Hoffmann

Nataniele a Lotario

Sarete certo tutti preoccupati perché non vi scrivo da molto tempo. Specialmente Clara sarà convinta che io abbia dimenticato quel mio angelo dagli occhi limpidi che invece mi è sempre impresso nel cuore e nella mente. Ma come potevo scrivervi, sconvolto come sono?



Una cosa spaventosa si è insinuata nella mia esistenza, ma al momento di scriverne non so come cominciare per farvi comprendere che tutto è veramente accaduto e che io non sono un pazzo visionario. Insomma, l'orrore ha cominciato a manifestarsi quando pochi giorni fa è entrato in casa mia un venditore di barometri, che io ho minacciato di scaraventare dalle scale. Ma perché tu possa capire il mio terrore dovrò chiederti di ascoltare con pazienza alcuni episodi della mia fanciullezza.

Nostro padre, io e mia sorella lo vedevamo molto poco: stavamo con lui solo dopo cena, quando ci raccontava storie meravigliose. Ma talvolta era pensieroso e, nel suo seggiolone a braccioli, fumava in silenzio. In quelle sere la mamma appariva tristissima e alle nove ci diceva: — Su, bambini, a letto, sta arrivando l'uomo della sabbia!

E davvero sentivo su per le scale dei passi cupi e pesanti.

Una volta le chiesi: — Mamma, è veramente così cattivo quell'uomo che ci separa sempre da papà?

Lei sorrise tristemente: — L'uomo della sabbia non esiste, bambino mio, dico così quando vedo che per il sonno vi si chiudono gli occhi, come se vi avessero gettato dentro della sabbia.

Ma questo non mi convinse. Mi rivolsi allora alla nostra vecchia balia.

— Oh, Niele, — mi disse, — è un uomo malvagio che viene dai bambini che non vogliono andare a letto: getta loro sabbia negli occhi finché non sanguinano, poi li mette in un sacco e li porta nella luna per darli da mangiare ai suoi figlioli che lo aspettano nel loro nido, spalancando i loro becchi.

Così ora, quando udivo i passi per le scale, tremavo dal terrore.

Quando diventai più grande, compresi che il racconto della balia era un'invenzione, tuttavia la visione dell'uomo di sabbia non smetteva di tormentarmi come un incubo. I passi cupi continuavano a salire le nostre scale e a entrare nella stanza di mio padre. Quando ebbi dieci anni, la mia mamma mi trasferì dalla camera dei bambini in una stanzetta accanto allo studio, da dove sentivo ancor più chiaramente lo sconosciuto entrare da mio padre, mentre un fumo leggero di uno strano odore si diffondeva per il corridoio.

Una sera decisi che avrei scoperto il mistero e mi nascosi in un armadio dello studio senza che mio padre, che sedeva rigido nella sua poltrona, se ne accorgesse. I passi rimbombarono, la maniglia si mosse e l'uomo della sabbia entrò: non era che il vecchio avvocato Coppelius che qualche volta veniva a pranzo da noi !

Ma non per questo provai meno spavento: si trattava di un individuo mostruoso, alto e secco, con un testone enorme dagli occhi verdastri da gatto e dal naso adunco che raggiungeva quasi la bocca. Una piccola parrucca gli copriva il sommo della testa e i cernecchi giungevano fino alle grandi orecchie rosse. A noi bambini era odioso e avevamo un tale ribrezzo per le sue mani pelose, che rifiutavamo tutto quello che lui toccava. Coppelius se ne era accorto e posava apposta le dita su frutta e torte, o le labbra livide sul nostro bicchierino di vin dolce.



Quando lo vidi, rimasi dunque sconvolto.

— Su, all'opera! — disse Coppelius a mio padre con voce stridula.

Tutti e due indossarono quindi delle tuniche nere e mio padre aprì uno sportello dietro al quale, su un piccolo focolare, Coppelius accese un fuocherello azzurro. Mio padre mutò espressione di colpo: divenne ripugnante come l'altro uomo, e avidamente prese a martellare degli strani oggetti che traeva dal fumo. Facce senz'occhi facevano loro corona.

— A me gli occhi! — gridava Coppelius.

Dal terrore mandai un grido. Coppelius mi scovò nell'armadio e mi agguantò. — Che begli occhi di bambino! — ghignò, avvicinando la mia testa al fuoco.

Ma mio padre lo implorò: — Maestro, per pietà, lascia gli occhi al mio Nataniele!

— Li tenga pure, i suoi begli occhietti, ma vediamo un po' come gli funzionano le mani e i piedi! — rise orribilmente quello.

E qui prese a torcermi mani e piedi come se volesse svitarli. Per il dolore e l'angoscia svenni.

— Mamma, c'è ancora l'uomo della sabbia? — balbettai appena ripresi i sensi.

— No, tesoro, se n'è andato, e spero che non tornerà mai più, — mi consolò piangendo la mamma.

Per molto tempo, infatti, Coppelius non ricomparve.
Era passato un anno quando, una sera, risentimmo gli odiati passi.
— Mio dio, è tornato Coppelius! — gemette mia madre. — Oh, caro, — disse rivolta a mio padre, — non puoi impedirglielo?
— È l'ultima volta, te lo giuro, — rispose mio padre. — Su, porta a letto i ragazzi!
Verso mezzanotte si udì un tremendo fragore che fece rimbombare tutta la casa.
— È stato Coppelius! — gridai, svegliandomi di colpo.
In quella mi raggiunse il suono di un pianto disperato e mi precipitai nello studio, immerso in un fumo soffocante, in mezzo al quale la domestica gridava: — Il padrone, il mio povero padrone !
Accanto al corpo bruciacchiato di mio padre, mia madre giaceva svenuta!
— Coppelius, assassino, hai ucciso mio padre! — trovai solo la forza di gridare.
Ora non ti potrai più stupire, amico mio, se l'apparizione di quel venditore di barometri, del tutto simile a Coppelius, mi ha gettato in tanta angoscia. È lui, certamente, anche se si fa passare per un italiano, tale Giuseppe Coppola, e io vendicherò a ogni costo la morte di mio padre!
Non dir nulla alla mamma. Saluta la mia dolce Claretta. Scriverò ancora. Addio.

Nataniele a Lotario

Clara mi scrive di aver aperto la mia lettera rivolta a te, perché per errore io l'avevo indirizzata a lei.
Mi ha risposto in modo molto profondo e filosofico dicendomi che Coppelius e Coppola sono solo fantasmi della mia mente, nel valore nefasto che attribuisco loro. Che Coppelius era certo un individuo sgradevole, ma che io nella mia immaginazione infantile l'avevo fuso con l'uomo del sonno e con le sue azioni crudeli. Che mio padre doveva essere morto per un'imprudenza nei suoi esperimenti e che i fantasmi che tanto mi terrorizzano sparirebbero appena io li giudicassi tali. E in effetti riconosco che il venditore di barometri non è affatto il terribile Coppelius. Ne sono certo: il mio nuovo professore di fisica, Spallanzani, lo conosce e asserisce che è proprio di origine italiana. Questo mi ha tranquillizzato.
Qualche giorno fa salivo le scale della casa del professore, e non mi trattenni dal dare un'occhiata oltre alla porta a vetri del suo appartamento. Vidi una donna alta, snella, elegantissima, dal viso angelico; il suo sguardo era fisso in maniera strana, come se dormisse a occhi aperti. Mi dissero poi che si trattava della figlia di Spallanzani, Olimpia, ch'egli misteriosamente tiene sempre chiusa in casa. Forse è una povera minorata.
Ma il resto a voce: fra due settimane sarò da voi.

Non si potrebbe inventare niente di più incredibile di quel che accadde al povero studente Nataniele, autore di queste lettere. Perché si possa comprendere a fondo la sua vicenda, occorre sapere che Clara e Lotario, orfani di un lontano parente del padre di Nataniele, nel frattempo anche lui defunto, furono accolti in casa della mamma dello studente. Clara e Nataniele si fidanzarono e furono felici finché lui dovette lasciare la famiglia per continuare i suoi studi. Nataniele adorava la natura di

quella ragazza intelligente e piena di spirito, e lei gli era attaccata con tutta l'anima, così che quando si rividero, come prometteva la lettera, si gettarono uno nelle braccia dell'altra e ogni turbamento scomparve.

Tuttavia l'apparizione del venditore di barometri era entrata nella vita di Nataniele come un veleno. Se ne accorsero tutti, dal suo carattere mutato. Era come se si sentisse condannato senza scampo a un oscuro destino, al quale era inutile ribellarsi. Affermava che Coppelius era il principio del male, che avrebbe distrutto il loro amore. Di fronte a questa teoria, Clara si fece molto seria: — Sì, Nataniele, — disse, — Coppelius può possedere davvero un principio diabolico solo se tu non lo scacci dalla tua mente: finché credi in lui, gli dai forza con la tua fede.

Siccome lei si rifiutava di condividere le sue allucinazioni, Nataniele cominciò a giudicarla fredda e insensibile, finché un giorno la respinse gridando: — Va' via, automa dannato, essere senza vita! — Clara scoppiò in pianto.

Solo allora Nataniele parve risvegliarsi dal suo incubo, e capi che dipendeva da lui soltanto respingere quel potere sinistro. Passò quindi gli ultimi giorni felicemente e parti sicuro di essersi liberato dal maleficio.

Quando Nataniele tornò nella città dei suoi studi, trovò che la sua vecchia abitazione era bruciata, ma che comunque i suoi amici avevano messo in salvo i suoi averi e gli avevano trovato una nuova stanza in affitto. Non fece molto caso al fatto che fosse situata di fronte a quella del professor Spallanzani, cosi che egli poteva guardare direttamente nella stanza dove Olimpia trascorreva la sua giornata solitaria, rimanendo per ore nella stessa posizione, con gli occhi fissi su di lui. Ma Nataniele aveva Clara nel cuore, e la figura anche bellissima di Olimpia gli era indifferente.

Stava proprio scrivendo a Clara quando bussarono alla porta e l'odiosa figura di Coppola comparve. Nataniele rabbrividì, ma poi ebbe vergogna della sua paura infantile e riuscì a dire con voce calma:

— No, grazie amico, non ho bisogno di barometri!

Ma Coppola ghignò: — No, niente barometri oggi: ho dei begli occhi, occhi belli!

— Ma siete pazzo? Occhi? Che dite?

Nel frattempo Coppola estraeva dalle sue molte tasche occhiali e occhialini che posava sulla tavola: — Ecco, — diceva, — questi sono i miei occhi.

Dalla tavola, mille occhi scintillanti fissavano Nataniele.

Atterrito, egli gridò: — Basta, uscite di qui, disgraziato!

E lo stava afferrando per un braccio per scaraventarlo fuori dall'uscio, quando Coppola gli propose con voce insinuante: — Non gradite almeno un bel cannocchiale? — E subito tolse da un'altra tasca un gran numero di cannocchiali grandi e piccoli.

Appena gli occhiali-occhi furono scomparsi, Nataniele si calmò. I cannocchiali erano molto più comuni e rassicuranti, tanto che, per calmare l'atmosfera, Nataniele ne acquistò uno piccolino e per provarlo lo adoperò per guardare dalla finestra.

Chiarissimamente vedeva ora Olimpia seduta al suo tavolino, con gli occhi fissi davanti a sé, come morti. Eppure attraverso il cannocchiale egli li vide animarsi e inumidirsi come di raggi di luna. Nataniele fissava incantato quella creatura celestiale.

Ma la voce di Coppola lo riscosse: — Tre zecchini, — diceva, sorridendo beffardo. Nataniele si affrettò a pagarlo e a congedarlo.

Ormai non riusciva più a staccarsi dalla finestra: la figura di Olimpia lo attraeva con una forza irresistibile, mentre l'immagine di Clara gli era uscita dalla mente.

Un giorno ricevette un invito per un gran ballo che Spallanzani dava per presentare finalmente la figlia in società. Olimpia vi comparve con un ricco abito, bellissima, anche se un po' rigida. Suonò il pianoforte e cantò con una voce limpida come il cristallo. Da lontano pareva a Nataniele un po' meccanica, ma ogniqualvolta la fissava attraverso il cannocchiale, gli appariva animata e che gli rivolgesse sguardi pieni di passione.

Iniziarono le danze. Tremante, Nataniele osò invitarla e le strinse la mano: una mano fredda come il ghiaccio che gli diede un brivido mortale. Ballò sempre con lei, che danzava con una precisione ritmica assoluta. Nataniele era in estasi, e non s'accorgeva delle risatine e delle curiose occhiate con cui il pubblico li seguiva. Solo Spallanzani sorrideva loro con viva soddisfazione.



Quando le candele a una a una si spensero, indicando che la serata stava per aver termine, Nataniele, smarrito per il vicino addio, strinse a sé Olimpia e la baciò sulla bocca, ma la sentì gelida come poco prima lo era stata la sua mano.

— Mi ami, Olimpia? — chiese disperato da tanta freddezza, ma lei sospirava soltanto.

— Se le piace conversare con la mia sciocca ragazza, — gli disse congedandolo Spallanzani,

— venga pure a farci visita quando vuole.

Con un fulgido cielo nel cuore, Nataniele se ne andò e nei giorni seguenti rimase in quello stato d'estasi, anche se l'amico Sigismondo gli faceva notare quanto Olimpia sembrasse a tutti rigida e senz'anima, con ogni gesto regolato come da una carica d'orologeria. E come a tutti mettesse paura.

Ma Nataniele la difendeva: — Siete voi, uomini freddi, che non capite la spiritualità. Olimpia parla poco, è vero, ma il suo silenzio è divino.

— Che Dio ti protegga, — disse Sigismondo con malinconia, — mi sembra che tu stia per perderti.

Tutto il mondo del passato era scomparso dalla mente di Nataniele, che ora non viveva che per Olimpia; s'intratteneva con lei sul loro amore e le loro somiglianze, discorsi che lei ascoltava compunta. Le leggeva i suoi racconti e le sue poesie, e mai aveva trovato ascoltatrice più silenziosa e più attenta. Olimpia non si distraeva né lavorando a maglia, né giocando col gattino o dando il becchime agli uccelli: rimaneva attenta, solo sospirando di tanto in tanto: — Ah, ah!

— Che mente profonda! — le diceva Nataniele. — Tu sola mi comprendi !

Della loro relazione Spallanzani sembrava assai contento, e quando un giorno lo

studente osò accennare alla sua intenzione di sposarsi, assicurò che avrebbe lasciato la figlia libera di scegliere.

Nataniele stava già acquistando l'anello, quando un giorno intese un alterco nella casa di Spallanzani. Volavano maledizioni, bestemmie e colpi terribili.

— Mollala!

— Disgraziato! — Maledetto!

— È mia!

— No, io le ho fatto gli occhi!

— Io il meccanismo!

— Bel meccanismo!

— Lasciala!

— Bestia che non sei altro!

Erano le voci alterate di Spallanzani e di Coppola, di cui Nataniele distingueva le sagome, intente a contendersi una donna, che tiravano per le spalle e per i piedi. Quella donna era Olimpia! Nataniele stava per precipitarsi in suo aiuto, quando Coppola ebbe la meglio e proprio con la persona che gli aveva strappato di mano colpì il professore, che precipitò all'indietro andando a sbattere tra le fiale e le storte che coprivano il tavolo e che si frantumarono in mille pezzi. Coppola allora impugnò la rigida figura della donna, se la gettò su una spalla e infilò le scale di corsa, mentre i piedi della figura urtavano contro i gradini con un rumore secco e legnoso.

Nataniele, sopraggiunto, era rimasto come paralizzato: aveva distinto chiaramente che il volto terreo di Olimpia era senz'occhi e che al loro posto non c'erano che due buie occhiaie vuote. Non era che una bambola senza vita!

Spallanzani intanto, ferito dai vetri e insanguinato, gli gridava: — Inseguilo, quel maledetto Coppelius mi ha rubato il mio capolavoro! Gli ho dato vent'anni di vita, la parola, i meccanismi, gli occhi... Eccoli! Sono i tuoi, rubati da Coppelius! Riprendili, ma riportami il mio automa!

E così dicendo scagliò addosso a Nataniele due occhi insanguinati.

A questo punto la follia artigliò Nataniele, offuscandogli la ragione.

— Gira, gira, bambolina! — cominciò a cantare impazzito, cercando intanto di colpire chiunque accorresse in suo aiuto. Finalmente fu legato e portato in manicomio.

Passò del tempo, durante il quale sia Coppola che Spallanzani scomparvero. Quando finalmente Nataniele si riprese, gli parve di sognare: era nella sua casa, nel suo letto, e la dolce Clara stava china su di lui.

— Finalmente sei guarito, — balbettava lei dalla gioia, — finalmente sei di nuovo mio.

Così parve, la pazzia era svanita, l'affetto della madre, della fidanzata e di Sigismondo sembravano aver prodotto il miracolo: Nataniele si comportava con grande dolcezza e apprezzava appieno tutta la profonda generosità di Clara.

La fortuna mostrava di sostenerli in ogni cosa: avevano ricevuto in eredità un podere dove tutti e quattro intendevano trasferirsi. Il giorno della partenza Clara manifestò il desiderio di vedere ancora una volta dalla terrazza più alta della torre i cari monti lontani. E lì stavano ora i due fidanzati ammirando il paesaggio amico.

Nataniele tolse macchinalmente di tasca il cannocchiale di Coppola, ma quando inquadrò Clara, la follia lo riprese più violenta che mai. Senti che gli occhi gli si incendiavano e che dalla bocca gli usciva un ringhio bestiale.

— Gira, gira, bambolina! — cominciò a gridare saltando e sghignazzando, e afferrata Clara con forza sovrumana, cercò di scaraventarla di sotto. Disperatamente, lei si aggrappò alla ringhiera, implorando fievolmente aiuto.

La udì Lotario, che si precipitò su per le scale della torre. Ma la porta del ballatoio era sprangata! Pazzo di angoscia, Lotario riuscì a scardinarla e si trovò davanti alla visione di Clara sospesa nel vuoto, che solo con una mano riusciva ancora a sorreggersi alla ringhiera, mentre Nataniele stava quasi riuscendo a disserrarle le dita. Lotario afferrò la sorella, e abbatté con un pugno il forsennato, che subito si rialzò e corse a balzi per il ballatoio gridando: — Gira, gira, cerchio di fuoco !

Clara, svenuta, era stata intanto portata in salvo dal fratello.

Una gran folla si accalcava ai piedi della torre. Tra essi, imponente, emergeva l'avvocato Coppelius. Alla gente che si proponeva di andare a prendere il pazzo, diceva ridendo: — Un po' di pazienza: quello vien giù da solo.

Sporgendosi, Nataniele vide improvvisamente Coppelius. — Che begli occhi... occhi belli! — gridò con voce irriconoscibile. Scavalcò il parapetto e andò a sfracellarsi ai piedi dell'uomo della sabbia.

L'uomo che voleva star solo

(Monos e Daimonos)
da Edward Bulwer-Lytton

Trascorsi la mia infanzia in solitudine, con mio padre che, per complesse circostanze della sua vita, aveva stabilito di andare a vivere su una cima rocciosa, tra pianure sterili, alberi stenti e erba arida. Le stagioni lassù non mutavano, il cielo era perennemente grigio, solcato da uccelli da preda. Mio padre fu per me l'unico maestro e l'unico compagno di giochi; mi insegnò la felicità della solitudine e a fuggire tutte le altre: la compagnia degli uomini, i dolci sorrisi delle donne, le vocine acute dei bambini.

Quando mio padre mori, avevo diciott'anni. Mi trasferii a Londra, dove dovetti apparire un selvaggio, così alto, forte, cupo. Con la mia sola presenza facevo appassire l'allegria come un fiore. Nessuno poteva vivermi vicino continuando a essere felice. Nessuno poteva amarmi.

Decisi cosi di abbandonare la città e di partire per terre lontane e disabitate. Attraversai deserti e penetrai nelle foreste africane dove regnava lo stesso intatto silenzio che al principio del mondo. Le stagioni scivolavano via non marcate da opere umane né segnate dal frutto del suo miserabile lavoro.

Gli anni passavano, finché un giorno uno spirito vago e irrequieto mi penetrò nell'animo e mi dissi: “Prima di morire voglio posare ancora una volta lo sguardo sul volto di un essere umano!”

Uscii dalle selve, tornai a vestire d'abiti il mio corpo nudo e mi tagliai la barba e i capelli che fino a quel momento mi avevano ricoperto come un manto. Raggiunsi il mare e mi imbarcai per la mia patria.

Sulla nave c'era un uomo, l'unico che non si lasciava sgomentare dalla mia cupezza. Un essere frivolo, egoista e ciarliero che, con i suoi pensieri meschini, dilagava ovunque e non si scoraggiava mai. Mi cercava di continuo e a me non riusciva di allontanarlo, nonostante mi facesse paura e ribrezzo e il mio impulso fosse di strangolarlo quando mi rivolgeva la parola con quel tono ossessivo e petulante.

Una notte fui svegliato da un coro di voci terrorizzate: avevamo urtato contro uno scoglio e tutta la folla di esseri che si agitava sull'imbarcazione stava per venire inghiottita da quel mare addormentato, su cui la luna splendeva tranquilla.

Me ne stavo in disparte, per nulla impaurito, anzi affascinato da quello spettacolo, quando una voce odiosa mi sibilò all'orecchio: — Nemmeno questo ci separerà!

“No!” urlai dentro di me: volevo almeno morire solo! Mi gettai d'impeto dal parapetto della nave e nuotai verso uno scoglio che s'intravvedeva da lontano. Evitai per poco uno squalo, ma tutti gli altri non ebbero la stessa fortuna; sentii dietro a me urla di terrore e di dolore e poco dopo sulla superficie del mare non si scorgeva un'anima. “Lui è con loro!” pensai con gioia malvagia, e mi addormentai sulla

spiaggia dell'isolotto che avevo raggiunto.

Il giorno dopo mi si presentò una visione più bella di quella dei sogni di un antico greco: un mare d'argento, alberi pieni di frutti d'oro e di porpora, uccelli dalle piume di tutti i colori dell'arcobaleno e su ogni cosa un cielo terso in cui si diffondeva una luce liquida e splendente.

— Sarò solo di nuovo! — esclamai, ma subito dopo mi sentii mancare il cuore: una figura umana mi veniva incontro. Il mio persecutore si era salvato!

Gli occhi gli brillavano di malizia quando mi disse col suo viscido sorriso, abbracciandomi:

— Ah, amico mio! Eccoci di nuovo uniti!

Io proseguii la mia strada senza una parola, avviandomi verso una grande caverna che avevo individuato. Lui mi segui. — È perfetta per noi! — esclamò. — Ci staremo benissimo!

Una volta entrati si mise a sgranocchiare, ridendo e blaterando, il cervo ch'ero riuscito a uccidere all'alba e, soddisfatto, si addormentò profondamente in un angolo della caverna.



Più lo guardavo e più mi sentivo salire una furia cieca. Feci rotolare allora un macigno contro l'entrata della grotta e mi diressi sollevato verso la parte più lontana dell'isola dove, da una nuova grotta, potei contemplare il mare in perfetta solitudine.

Il giorno dopo, di ritorno da una lunga camminata, vidi seduto sul mio giaciglio l'uomo che credevo di aver murato vivo per sempre. — Mi avete fatto proprio un bello scherzo! — rise. — Ma io l'ho fatto a voi: c'era nella caverna un'altra apertura cosi ho potuto uscire e ritrovarvi. Ora davvero non ci lasceremo mai più!

Lo trascinai fuori dalla caverna e lo condussi in cima a un'altura. — Vedete quel ruscello? — gli dissi. — Separa l'isola esattamente in due: voi d'ora in poi vivrete da una parte e io dall'altra. Non avremo mai più nulla in comune.

— Ma io non so cacciare! — protestò. — Se non lo farete per me morirò di fame!

— Purché non abbia mai più a che fare con voi, — urlai, — depositerò ogni giorno della carne al di là del fiume. E vi troverò anche una grotta, vi farò un giaciglio, ma se attraverserete l'acqua giuro che vi ucciderò!

— Ma io non so nuotare, — piagnucolò quello. — Come faccio a passare dall'altra parte?

Allora me lo caricai in groppa e lo trasportai sull'altra riva del fiume. Ero libero!

Qualche giorno dopo tornavo esausto dalla caccia quando, entrando nella spelonca, vidi l'odioso nemico disteso sul mio giaciglio. — Oh, eccovi finalmente! — esultò. — Mi sentivo troppo solo per non correre qualsiasi rischio pur di venirvi a cercare!

— Com'è vero che il mare non arresta le sue onde, vi ucciderò! — gridai in un parossismo d'ira. Lo afferrai e lo trascinai sulla sabbia liscia della spiaggia. Per un attimo mi arrestai davanti a quella solitudine e a quel silenzio che sembravano ammonirmi, ma i freddi occhi dell'uomo che mi fissavano con scherno mi fecero perdere la ragione.



Lo uccisi e lo seppellii nella sabbia, poi fuggii tremando con nelle orecchie un frastuono di onde.

A sera mi rincantucciai nel mio giaciglio ed ecco che vidi apparirmi l'ombra dell'uomo che avevo ucciso: mi guardava coi pallidi occhi e rideva sommessamente. Cercai di afferrarlo, ma mi scivolò tra le mani. Mi buttai allora tramortito sul letto, ed egli si stese accanto a me. E così continuò per giorni e giorni: che io fossi disteso o seduto, a caccia o in riposo, quell'orribile sagoma mi seguiva.

Reso ormai quasi folle, quando accadde che una nave passasse accosto all'isola mi precipitai a imbarcarmi, nella speranza di sfuggirgli. Ma quello già chiacchierava e rideva allegramente sul ponte.

Ero ormai certo d'essere malato e di soffrire di allucinazioni. Giunto in patria mi recai dunque da un medico, che confermò i miei sospetti: la figura, lui, non la vedeva.

In un ultimo tentativo di far luce su quell'ossessione, feci cospargere il pavimento di sabbia. Subito l'odiosa sagoma mi venne incontro. Ma il medico scrollava incredulo la testa.

— Guardate il pavimento! — gridai allora, scuotendolo. — Cosa vedete?

Il medico rivolse lo sguardo al suolo e barcollò. — Impronte! — balbettò. — Impronte di piedi umani! Mai mi è accaduto di assistere a qualcosa di simile!

— Ma allora voi non sapete curarmi! — esclamai angosciato. — Non potrò dunque mai essere solo?

Allora vidi i piedi dell'orribile cosa morta tracciare una parola sulla sabbia: MAI!

Una notte col morto

(A watcher by the dead)
da Ambrose Bierce

Al piano più alto di un palazzo deserto, a San Francisco, il corpo di un uomo stava immobile, coperto da un lenzuolo, disteso su un tavolo da cucina. Era sera e nella stanza buia, dalle imposte accostate, ardeva una sola candela. Del resto, dalle finestre poste sul retro dell'edificio, incassato nella collina, si sarebbe vista soltanto una parete di roccia.

Al battere delle nove, l'unica porta si aprì, e l'uomo che entrò si avvicinò al corpo. La porta si richiuse alle sue spalle mossa da una mano invisibile, una chiave fu girata nella toppa e dei passi leggeri si allontanarono. Per un attimo l'uomo osservò con noncuranza il corpo, poi aprì le finestre e, trovatele munite di sbarre, le richiuse scrollando le spalle. Si accomodò su una poltrona e cominciò a leggere tranquillamente un libro al lume della candela.

Era un uomo giovane, abbronzato, dalla faccia sottile ben sbarbata e dalla fronte aperta. La mascella era decisa e gli occhi mobilissimi. Niente in lui, in una simile circostanza, tradiva la benché minima emozione. Faceva la guardia al morto con calma e intelligenza.

Dopo un po' si avvicinò al tavolo e sollevò un lembo del lenzuolo che copriva la testa dell'uomo; apparve un ciuffo di capelli neri e un viso affilato. Soddisfatto della sua ispezione, il guardiano tornò a sedersi ma, osservata la lunghezza della candela, calcolò che non sarebbe durata per più di un'ora. Perciò la spense, riservandola per quando fosse stato più buio.

Qualche sera prima tre uomini stavano seduti intorno a un tavolo, bevendo e fumando, ospiti del dottor Helberson. Anche gli altri due erano medici e non avevano più di trent'anni.

— Il timore che i vivi hanno dei morti, — diceva il dottor Helberson, — è ereditario e del tutto naturale, e in certe condizioni si manifesta sempre. Solo i medici e i soldati lo sentono un po' meno.

— E quali sarebbero queste condizioni? — chiese il giovane Harper.

— Be', se un uomo passasse una notte intera chiuso in una stanza con un cadavere, e la camera fosse buia e l'edificio vuoto, e lui non ne uscisse pazzo, non sarebbe catalogabile tra i comuni mortali.

— Eppure conosco qualcuno che a queste condizioni reggerebbe, pur non essendo né medico né soldato. Ci starebbe senz'altro, se solo ci facessimo sopra una bella scommessa, — disse Harper.

— E chi sarebbe?

— Un certo Jarette, non di qui: viene dalla mia stessa città. Lui sarebbe pronto a

scommetterci fino all'ultimo dollaro. È uno che preferisce scommettere che mangiare. Quanto alla paura... è convinto che sia un'infezione della pelle.

— Se è così, ci sto, — disse Helberson.

— E io sapete che parte farò, in tutto questo? Il cadavere! — esclamò Mancher, il terzo medico.

Tutti risero e il folle piano fu messo in atto.

Spenta la candela, Jarette si accomodò nella poltrona, disponendosi a dormire. Ma si sentiva sveglissimo. Che poteva fare? Non certo mettersi a passeggiare al buio col rischio di andare a sbattere contro il morto!

A questo punto udì un lieve rumore che partiva dal tavolo. Jarette si mise in ascolto, mentre la vertigine lo afferrava e gli sibilavano le orecchie. Che fosse paura? Sarebbe stato umiliante. Cercò a tentoni la candela, la trovò, l'accese ed esaminò il tavolo. Nulla era cambiato. Andò alla porta, ma la trovò chiusa a chiave. Tornò alla poltrona e si pose accanto la candela spenta.

“Ma cosa mai potrebbe capitarmi? — si chiese infastidito. — Sono uno stupido”.

Jarette non era superstizioso e non credeva nell'aldilà, e allora? Avrebbe perso la scommessa e il rispetto di se stesso, solo perché i suoi antenati delle caverne credevano che di notte i morti si levassero?

Ma proprio in quel momento Jarette senti alle sue spalle dei passi, lievi ma inesorabili!

All'alba del giorno dopo il dottor Helberson e il suo amico Harper stavano attraversando in carrozza la città.

— Sei ancora convinto che io abbia perso la scommessa? — chiese il dottor Helberson. — Che il tuo amico ce l'abbia fatta?

— Ne sono assolutamente sicuro, — disse l'altro.

— Speriamo, — sospirò il dottor Helberson, di cui le luci dei lampioni illuminavano un volto serio e ansioso. — Non mi sento per niente tranquillo. Se qualcosa è andata male, ci saremo rovinati con le nostre mani.

— Ma cosa vuoi che sia successo? — replicò Harper. — Se qualcosa fosse andata storta, Mancher non aveva che da *resuscitare* e spiegargli la faccenda. Sarebbe stato molto più pericoloso con un morto vero.

Helberson rimase silenzioso a lungo e alla fine disse: — Speriamo almeno che, se abbia dovuto farlo, sia *resuscitato* con prudenza. Altrimenti può aver causato un macello.

— Eccome, — assenti Harper. — Jarette avrebbe potuto ucciderlo. Be', per fortuna sono già le quattro, — aggiunse dando un'occhiata all'orologio, — e possiamo andare a vedere.

I due amici scesero dalla carrozza e si avviarono a quella casa isolata nella quale avevano rinchiuso Jarette. Un uomo venne loro incontro correndo. — Un dottore! — gridava. — Presto, un dottore!

I due affrettarono il passo fino a raggiungere la folla sconvolta che stazionava davanti alla casa. Anche a tutte le finestre intorno si affacciava gente. La gialla luce fioca di un lampione oscillava davanti all'ingresso, e sembrava quasi più voler

nascondere, che mostrare.

— Andiamocene, — sussurrò Harper, terreo. — Il gioco ci è sfuggito di mano.

— No, — rispose Helberson, — non dimenticare che siamo medici.

Nell'ingresso un lampione illuminava una gran folla che s'interrogava vociando.

All'improvviso un essere stravolto si precipitò dal pianerottolo schiacciando gli uomini contro il muro e rischiando di scaraventarli oltre la ringhiera, nell'ansia di fuggire. Chi si opponeva veniva afferrato per la gola, buttato a terra e calpestato. I suoi occhi erano sbarrati, i capelli candidi.

— Jarette, Jarette! — gridò Harper. Ma l'invasato puntò su di lui gli occhi pazzi senza mostrare di riconoscerlo, poi, raggiunta la porta, fuggì per la strada. La folla, dietro.

I due salirono a balzi. Nella stanza che conosciamo un altro gruppetto si accalcava intorno al tavolo. Un medico stava finendo di esaminare il corpo che vi giaceva, di cui si intravvedeva soltanto il volto: giallo, con gli occhi rovesciati, orribile !

— È morto da sei ore, — dichiarò il medico, e subito un poliziotto si volse agitando sul muso dei presenti una lanterna e gridando: — Via tutti! Uscite! Scomparite!

Anche Helberson e Harper furono trascinati via con la folla.

— L'ha ucciso, Jarette l'ha ucciso! — mormorò Harper quando furono soli. Helberson lo fissò in silenzio. Le strade stavano animandosi, già sussultava sull'acciottolato il carretto del lattaio.

— Abbiamo tutti e due una brutta cera, — disse infine Helberson. — Che ne diresti di un viaggetto in Europa?

— Quando?

— Al più presto: stasera alle quattro. Ci vediamo alla nave.

Erano trascorsi sette anni. Svanita la paura di venire coinvolti nel delitto, i due amici erano tornati in America e ora stavano conversando seduti su una panchina di un parco di New York. Da molto un uomo li stava osservando e a un tratto si avvicinò togliendosi il cappello e scoprendo una testa bianca come la neve.



— Vorrei da voi un consiglio, — disse con voce roca. — Quando si è ucciso un uomo senza aver fatto altro che resuscitare, la cosa migliore è scambiare con lui gli abiti e poi tagliare la corda, non vi pare?

Helberson e Harper si scambiarono un'occhiata.
— Sono... completamente d'accordo con lei, — disse il primo.

Ma qui si bloccò di colpo, e balzò in piedi, pallidissimo. Tremava tutto.

— Non si sente bene, dottore? — chiese lo straniero. — Si faccia curare dal dottor Harper!

— Ma lei chi diavolo è? — chiese questi arrogantemente.

— Di solito mi faccio chiamare Jarette, — sussurrò l'uomo piegandosi verso di loro, — ma data la nostra amicizia chiamatemi pure Mancher.

— Mancher! — esclamarono i due. — È vero, sei proprio tu!

— Si, — sorrise l'uomo, — in carne e ossa.

— Raccontaci cosa ti è successo quella notte... a Jarette, cioè, — disse Helberson.

— E già, a voi non l'ho mai raccontato, — fece Mancher, ironicamente. — Eravate spariti. Dunque, quando lo sentii parlare da solo capii che era spaventato a morte, e non resistetti alla tentazione di spassarmela un po', resuscitando. Ma lui la prese così male, che morì, e io feci il pazzo al suo posto: Maledetti, lasciatemi uscire! — citò.

Il tono era così perfettamente folle, che i due ne ebbero quasi paura. Ma uno scoppio di risa di Mancher li tranquillizzò: — Non dicevate che i medici non sono impressionabili? Per me almeno è risultato vero.

L'incidente

(Two against the Gods)
da Ernest Hoffmann Price

Tutti sanno quanto sia difficoltoso trovare una camera d'albergo libera quando la si cerca all'ultimo momento. Avevamo avuto un incidente automobilistico, ma non pareva interessare a nessuno e nessuno si turbava nemmeno alla vista della ferita allo zigomo della mia giovane moglie.

— Tutto esaurito, — rispondevano i portieri degli alberghi, sorridendo come se ci provassero gusto.

Ci trovavamo quindi a girovagare in una città sconosciuta, lontani da casa e dagli amici, al calar della sera. Non mi preoccupavo per me, ma non volevo che Eve dovesse passare tutta la notte su una panchina. Camminavamo sempre più esausti e in zone sempre più periferiche, quando mia moglie si immobilizzò indicandomi una vecchia costruzione. Era un edificio cadente di quattro piani, e al secondo spiccava il magico cartello: “Camere da affittare”.

Raggiungemmo l'ingresso correndo, ma prima che potessimo suonare il campanello la porta si aprì come se fossimo attesi, e un uomo pallido con una zazzera grigia, vestito con ricercatezza, stava davanti a noi.

Balbettai la mia richiesta, lui annui e si avviò verso l'interno della casa, ancora più squallido dell'esterno. Salimmo al quarto piano, entrammo in una stanza anonima, poi l'uomo che si era presentato come il signor Melkin ci lasciò soli.

Ci avrebbero dato anche la cena? Sentendo delle voci da basso, scesi e mi ritrovai in un'ampia sala dov'erano riuniti degli individui piuttosto eleganti, tanto che mi vergognavo del disordine dei miei vestiti.

— Siete in gran forma, sapete? — mi disse il signor Melkin. Tacqui, perché lui certo non lo era, anzi. Quando volle presentarmi agli altri, mi scusai del mio aspetto:
— Perdonate, ma ho perso la mia giacca nell'incidente d'auto di stamattina, — dissi.

— Sappiamo, — fece sorprendentemente il signor Melkin. — Come è accaduto a lui del resto, — aggiunse accennando a qualcuno, in un angolo buio. Lo guardai, e mi parve che avesse il volto sfigurato, e fosse pieno di ferite ancora fresche. Doveva essere l'effetto della luce.

Ma anche gli altri non erano una compagnia allegra. Grigi e con lo sguardo privo di espressione. Così eleganti, come mai erano finiti in quella pensione? Eh, pensai, come noi, non avranno trovato di meglio.

Il mio appetito aumentava, cosi osai chiedere:

— Sarebbe possibile mangiare qualcosa?

— Signor Drew, — ribatté Melkin severamente,

— scherzi di questo tipo non ci piacciono.

Scherzi?, avevo una fame da morire. Avrei portato Eve fuori a cena.

Ma quando salii in camera, la trovai sconvolta. — Johnny, — disse, — quando te ne sei andato è successa una cosa stranissima: mi sono ritrovata davanti due donne, tristi ed eleganti, e una ha detto all'altra: “Questa è la signora Drew, quella dell'incidente!” Mi hanno osservata tutte e due intensamente, poi hanno commentato in coro: “Però, siete in grandissima forma!”

— E allora? Lo sei, — scherzai abbracciandola.

— Ma, Johnny, quando si sono voltate, ho visto che una di loro aveva un buco in testa, grande che ci si poteva infilare un pugno !

— Tutta immaginazione. Non pensarci. Vieni, che usciamo a mangiare qualcosa.

In fondo alle scale incontrammo il signor Melkin.



— Usciamo un attimo a cercare un ristorante, — gli dissi. — Torneremo appena mangiato.

Di nuovo mi fissò severamente. — Continuate a scherzare? — sibilò.

Scossi la testa e aggiunsi: — E poi dobbiamo comprare il giornale della sera.

— Signor Drew, non vi capisco proprio. Comunque sappiate che il portone è chiuso. Quanto al giornale, posso darvi il mio — . Lo tolse da un cassetto e me lo porse.

La prospettiva non mi allettava, ma Eve mi trascinò su per le scale. — Sempre meglio che dormire su una panchina, via! E quello lascialo perdere, è solo un originale.

Sospirai, e appena in camera mi misi a scorrere il giornale, quando un trafiletto mi colpì fino a farmi star male. Diceva:

DUE MORTI IN UN INCIDENTE STRADALE

9 agosto. I coniugi Drew provenienti dalla California sono deceduti oggi uscendo di strada con la loro macchina sulla Gormley Highway.

Sconvolto, non ebbi la presenza di spirito di nascondere in tempo il giornale. Eve me lo strappò di mano, lesse e gettò un grido. Io invece ero ammutolito e non riuscivo nemmeno a spiegarle che certo si trattava di un equivoco, che il giorno dopo avremmo spiegato tutto alla Polizia.

Sentimmo bussare. Scattai in piedi. Era Melkin, che mi fissò gravemente.

— Mi sento costretto a spiegarvi alcune cose, — disse con una voce priva di espressione. — Questa, vedete, non è una casa come le altre.

Era così pallido, che la sua pelle aveva riflessi azzurri. Lo interruppi.

— Io non intendo contravvenire alle regole della pensione, — dissi sorridendo ingenuamente. — Ma è successa una cosa per cui dovremmo uscire qualche minuto. È accaduto un equivoco assai spiacevole; dobbiamo assolutamente far chiaro sulla faccenda.

E puntai il dito sul giornale, sul trafiletto che annunciava la nostra “morte”.

Se credevo di averlo impressionato, mi sbagliavo. Si limitò a fissarmi ironicamente.

— Avete davanti a voi me e mia moglie in carne e ossa, — continuai, — quindi è evidente che devo recarmi alla Polizia per smentire la notizia.

Presi poi Eve per mano e mi avviai alla porta con fare minaccioso. Sono un tipo robusto, e pensavo che l'avrei scostato facilmente.

Lui fece una smorfia. — Non potete nulla contro un morto, lo sapete, — disse. — E, in ogni modo, non vi è concesso di uscire.

La frase mi bloccò. Poi picchiai un pugno sulla pagina aperta del giornale. — Ma io devo assolutamente chiarire questo equivoco! — gridai.

La stessa espressione ironica, quasi di scherno. — Molti reagiscono come voi, ma poi ci si abitua. Del resto, non c'è altro da fare.

E mi regalò un sorriso dei suoi denti gialli.

Ero fuori di me. — Sentite! — urlai. — Noi usciremo comunque. Se non ci vorrete più non torneremo, ma ce ne andiamo, eccome!

— Vi ho detto che alcuni non si abituano subito. Tuttavia voi siete morti, e lo sapete benissimo, — disse il signor Melkin con voce pacata.

Quando uscì, il volto di Eve era azzurrino come il suo. — Tesoro, — le dissi stringendole le mani, — abbiamo a che fare con un pazzo. Vedrai che riusciremo ad andarcene.

— Johnny, ma hai notato che è pallido come un morto? E anche le due donne che ho visto erano così! — Scoppiò a piangere.

Non avevo la forza di consolarla. Anch'io avevo visto quanto le persone nel salotto fossero innaturalmente pallide.

Balzai alla porta; non era chiusa a chiave, come temevo. Nel corridoio trovai schierata una dozzina di figure, 'mostri orribili, sfigurati. Al vedermi, mi si fecero incontro. Non mi restò che indietreggiare nella nostra stanza, chiudendo la porta col catenaccio. Eravamo certamente capitati in un manicomio.

— In che posto siamo finiti, caro? — mi chiese Eve, con voce tremante. — In un covo di pazzi? — Aveva avuto il mio stesso pensiero.

In quel mentre la voce di Melkin si fece udire al di là della porta.

— Lo facciamo per il vostro bene, — diceva.

— Sappiamo per esperienza che dopo una morte improvvisa uno tenta di continuare a vivere. Ma poi passa. Saremo lieti quando vi sentirete come tutti noi. Per ora uno dei miei aiutanti rimarrà a vigilare che non facciate imprudenze.

Dallo spioncino della porta intravvidi infatti una faccia mostruosa, come compressa, “rallegrata” da una cravatta a vivaci colori.

Mi sedetti in silenzio con Eve su uno dei due lettini, mentre il vento frusciava fuori dalla finestra. A un certo punto l'aprii e guardai giù: un cornicione correva tutto in giro alla casa e, in basso, la strada appariva deserta.

Immediatamente Eve intuì quello a cui stavo pensando.

— No! — mi supplicò. — Non farlo, Johnny! La rassicurai, affermando che non c'era alcun pericolo; sarei solo andato a dare un'occhiata alle stanze confinanti con la nostra. Lei cercò disperatamente di trattenermi, ma alla fine si convinse a lasciarmi

andare. C'era anche la possibilità che qualcuno passasse per la via, ma era una speranza vaga, così, alle due e mezza di notte. La stanza di destra era solo un ripostiglio, ma quella di sinistra aveva due porte di cui una, più piccola, dava sul pozzo di un montavivande; nel centro pendeva ancora una corda dall'aria robusta. Dal fondo salivano delle voci.

— Babbeo! — tuonava una voce autoritaria.

— È chiaro che l'annuncio della loro morte è stato un errore del giornale!

— Ma... — si scusava umilmente la voce di Melkin. — Avevo letto l'articolo e...

— E non ve ne siete accertato! — lo interruppe la voce irosa. — Adesso sapete quel che vi resta da fare.

— Certo, — disse Melkin. — Qui non possono abitare che dei morti. Per cui... agirò al più presto.

— Immediatamente! — ordinò la voce metallica.

Non mi importava più di sapere dove fossimo capitati; l'unica cosa che capivo con certezza era che ci avrebbero assassinati.

Raggiunta la nostra finestra, mormorai a Eve di scavalcarla e la aiutai a penetrare nella stanza accanto proprio mentre sentivo Melkin che, probabilmente col mio deforme guardiano, irrompeva nella nostra. Chiusi la finestra e la porta, mi precipitai verso la porticina del saliscendi e azionai freneticamente la vecchia carrucola finché il montacarichi non arrivò finalmente al nostro livello.

Sollevai amorosamente il leggero corpo di Eve. Lei si attaccava a me, pregandomi che rimanessimo uniti, ma io presi a calarla nel pozzo con disperazione e timore. Dopo di che, scorgendo Melkin che, indovinate le mie mosse, aveva raggiunto anche lui la finestra percorrendo il cornicione, mi attaccai alla corda del saliscendi, e mi calai penosamente a mia volta. Finalmente sentii il terreno solido sotto i piedi, mentre la voce di Eve mi sussurava:

— Johnny, dobbiamo essere arrivati in una cantina...

Strisciai fuori dal montacarichi con tale difficoltà, che mi ritrovai con la camicia tutta strappata.

— Fuggiamo, al più presto!

Ma Melkin ci aveva raggiunti. Gli sferrai un fendente con un attizzatoio che avevo trovato sul pavimento, procurandogli un orrendo squarcio, ma lui parve non accorgersi di nulla.

— Scappa, Eve! — gridai, terrorizzato dalla mia impotenza.

Lei fuggì, ma il nostro mostruoso guardiano dall'assurda cravatta vivace riuscì a bloccarla in cima alla scaletta che portava all'uscita. Lo rincorsi, lottai con lui, ma la sua forza era mostruosa quanto lui stesso. Fu un attimo: afferrandolo per la cravatta gli feci perdere l'equilibrio, ed egli rotolò per le scale, trascinando nella caduta gli altri inseguitori.

Un minuto dopo Eve e io ci davamo a una pazza corsa per le strade deserte, fermandoci soltanto, senza più respiro, davanti a un Posto di Polizia. Ma se avessimo raccontato la nostra macabra avventura, nessuno ci avrebbe creduto: ci limitammo perciò a pretendere una rettifica della falsa notizia pubblicata dai giornali. Il sergente non parve troppo colpito: quando si trova una macchina nel fiume con i suoi bravi bagagli al loro posto, ma senza passeggeri, non è un errore pensare che siano

annegati, vi pare?, argomentò allegramente. Poi guardò la cravatta a brillanti fiori rossi che mi era rimasta in mano.

— Strano, — commentò, — c'era un tipo, un campione di lotta libera, che ne portava delle simili. Ma è morto un anno fa, in un incidente d'auto. Morì anche il suo manager.

— Si chiamava per caso Melkin? — chiesi.

— Ah, ne avete sentito parlare anche voi? — esclamò il sergente. — Erano un duo formidabile. Ricordo quella volta che...

Ma noi eravamo già in strada. Camminavamo abbracciati, mentre un'alba rosata aleggiava nel cielo. Istintivamente i nostri passi si diressero verso la diroccata casa a quattro piani da cui eravamo miracolosamente fuggiti. Percorremmo due tre... sei isolati, fino al punto in cui ricordavamo d'esserci fermati. Alzammo gli occhi, aspettandoci tutti e due, senza dircelo, di non vedere l'edificio in cui avevamo trascorso la più orribile notte della nostra vita. E infatti: il cielo splendeva libero sopra un grande spazio incolto e deserto.

La scelta del fantasma

(Selecting a ghost)
da Arthur Conan Doyle

Avevo acquistato la mia residenza di Goresthorpe Grange perché la pubblicità la definiva un castelletto feudale, con tanto di feritoie dalle quali eventualmente poter scagliare frecce e il congegno necessario da cui poter versare all'occorrenza piombo fuso sugli ospiti indesiderati. Tutto vero. E in più possedeva i suoi bastioni, un fossato, un ponte levatoio. Ma gli mancava una cosa fondamentale: un fantasma.

Per tutta la vita mi ero occupato di fantasmi e di demoni. Quando la mia balia mi raccomandava di non entrare in una certa stanza perché era popolata da fantasmi, io mi ci rinchiudevo pieno di speranza.

Nel castello tutto faceva presupporre l'esistenza di un fantasma e la natura dei vecchi proprietari faceva sperare che vi fosse stato compiuto qualche delitto. Macché. Mi ero illuso fino all'ultimo, scambiando per natura soprannaturale lo squittio di un topo o lo sgocciolio della pioggia.

Avrei finito per farmene una ragione se il mio vicino — un certo Jorrocks, uomo rozzo e pratico — non fosse stato invece proprietario di un autentico spettro, corredato di sangue sul pavimento: una donzella che si era tagliata la gola per amore ai tempi di Giorgio II continuava a vagare per casa. Jorrocks non si rendeva conto della fortuna che aveva, anzi descriveva seccato tutti quei gemiti e quei lamenti notturni.

Tali fenomeni sono di solito conseguenza di atti criminosi. Proposi perciò al maggiordomo di commetterne qualcuno immolandosi per il mio benessere, ma quello non parve gradire la mia iniziativa.

— So io che ci resta da fare, — disse una sera mia moglie, giocherellando con le corde del suo liuto. — Dobbiamo far venire un fantasma da Londra.

— Ma Matilda! — esclamai amaramente. — Chi pensi che potrebbe procurarcelo?

— Mio cugino Jack, per esempio.

Questo cugino era un personaggio non molto affidabile, che viveva disinvoltamente di espedienti. Spesso le sue provvigioni su certi nostri affari erano state superiori all'affare nel suo complesso. La proposta mi lasciava perciò titubante.

— Ma via, — riprese mia moglie, — ti ricordi come se l'è cavata bene con i ritratti dei nostri antenati?

Era vero: la lunga serie di quadri che ornava la nostra sala da pranzo era davvero azzeccata.

Cedetti. Lo incontrai il giorno dopo nel suo disordinato rifugio che chiamava ufficio e gli feci la mia richiesta.

— Un fantasma per Goresthorpe Grange? — ripetè con indifferenza, come se gli avessi chiesto di procurarmi l'arredamento per un salotto.

— Proprio così.
— Ho esattamente quel che fa per voi, — disse il cugino di mia moglie scartabellando un grosso quaderno manoscritto. — Christopher Mc Carthy. Da lui si danno convegno due volte alla settimana tutti gli spiriti più noti dei tempi antichi e moderni. Ci farò un salto domani e, anche se non combinerò con lui, vi scoverò certamente qualcosa di economico.
La serie dei bicchieri trangugiati insieme al cugino Jack mi fece sentire ancora più sicuro del risultato dell'impresa e appena rientrato nella mia magione mi misi a girare per il castello alla ricerca della sala che più si addicesse alla presenza del fantasma. Scelsi alla fine la vasta sala dei banchetti, lunga e bassa, popolata di armature: il fuoco del camino riluceva sulle armi e sul vasellame d'argento, mentre il vento che entrava dalle fessure faceva ondeggiare i preziosi arazzi delle pareti. Feci togliere i tappeti dal pavimento e li sostituii con della paglia in modo che il luogo non ricordasse in nulla l'epoca moderna.
Dopo pochi giorni arrivò una lettera scarabocchiata dalla quale si deduceva che il cugino era sulla buona strada, avendo incontrato in un'osteria la persona che faceva per noi: un certo Abrahams che sarebbe passato dal castello al più presto.
Che figura miseranda avrebbe fatto il volgare fantasma di Jorrocks di fronte a un autentico spirito medioevale! Mi aspettavo che il mercante di fantasmi avesse un volto pallido, dallo sguardo melanconico, ma l'uomo che scese una sera dalla carrozza era tarchiato, con uno sguardo astuto e penetrante. Il suo unico corredo consisteva in una valigetta chiusa a chiave da cui usciva un rumore metallico. Si guardava continuamente intorno, esplorando soffitto e pareti e valutando ogni oggetto come se dovesse farne l'inventario.
— Non mi dite che portate i fantasmi in quella valigetta! — esclamai scherzosamente, vedendo che non se ne separava nemmeno durante la cena.
— Non precipitiamo, — disse, con una strizzatina d'occhi. — Voi datemi soltanto il luogo giusto e l'ora giusta e, con l'aiuto di un po' di essenza di Lucoptolycus, — aggiunse, estraendo una boccetta, — non c'è fantasma che rifiuti di presentarsi. Voi non avrete che da scegliere.
— E quando avverrà? — chiesi ansioso.
— All'una meno dieci del mattino: a mezzanotte c'è troppa folla. E ora mostratemi il luogo, perché se a loro non va a genio, non c'è nulla da fare.
Lo condussi nel salone, che suscitò la sua incondizionata approvazione. — Che roba fina! — esclamava quasi ballando davanti agli arazzi. — Proprio il posto giusto, con tanto spazio per muoversi. E ora lasciatemi solo ad ammansire i miei protetti, perché se vi trovano qui sono capaci di sbudellarvi. Io li preparerò a dovere. Voi potete raggiungermi verso le due e mezza.
Mi parve una proposta sensata e mi ritirai con mia moglie al piano di sotto.
Da lì lo sentimmo armeggiare e trascinare qualcosa di pesante verso la finestra, sul cui davanzale mi parve che montasse, borbottando rapidamente qualcosa. Che coraggio! Un uomo solo richiamare gli spiriti infernali dalle loro tenebre!
Finalmente giunse l'ora pattuita. L'uomo era seduto nella posizione in cui l'avevo lasciato e sembrava che non si fosse mai mosso.
— Tutto a posto? — chiesi, guardandomi prudentemente intorno. Quello annuì.

— Ora non è più necessaria la vostra collaborazione, — disse con aria compresa. — Sedetemi accanto e bevete un po' di essenza di Lucoptolycus, che rende gli occhi capaci di vedere l'invisibile. E qualsiasi cosa vedrete, rimanete immobile, altrimenti l'incantesimo si spezzerà.

Poi il signor Ambrahams si mise carponi e tracciò intorno a me un cerchio che mai avrei dovuto oltrepassare, e mi tese una fiala di liquido, accompagnandola con un'invocazione gutturale.

La sensazione che il liquido provocò in me era di dolce languore trasognato. La stanza sembrava ondeggiare in una lenta danza: ballavano vassoi e ondeggiavano le teste d'alci alle pareti. Penso che sarei svenuto se a un certo punto la porta all'altra estremità della sala non si fosse spalancata di colpo. Cercai di fissare lo sguardo sull'oscurità del corridoio, quando vidi che qualcosa, o qualcuno, stava entrando.

Una raffica d'aria gelida mi investì e una voce sibilante altrettanto gelida risuonò intorno a me come un gemito di vento sulle acque di un mare desolato:

— Io sono invisibile e inesistente. Sono elettrica e magnetica. Sono il soffio che uccide i cani. Mi vuoi con te, mortale?

Al mio silenzio — perché mi era impossibile emettere suono — l'ombra attraversò la sala sospirando delusa e scomparve alle mie spalle.

Adesso alla porta si affacciava una vecchietta minuscola, che venne avanti zoppicando e si accucciò proprio al limite del cerchio magico. La sua faccia era di una malvagità indimenticabile.

— Hai davanti a te la famosa vecchia diabolica, — strillò. — Nessuno sfugge alle mie maledizioni. Mi vuoi usare tu, mortale?

Cercai di scuotere la testa, inorridito. Allora lei mi assestò un buon colpo con la sua gruccia e sparì gracchiando.

Entrò quindi un uomo altissimo e pallidissimo; una massa di riccioli neri gli arrivava alla schiena. Vestiva di raso giallo e parlava con voce dolce e maliosa:

— Io ferisco con la mia spada e vengo ferito. Il cuore continua a sanguinarmi e so emettere lamenti infernali. Lavoro preferibilmente in compagnia di donne urlanti.



Attese, inchinandosi, la mia risposta ma, continuando io a tacere, si ritirò graziosamente.

Nessuno parve entrare al suo seguito, ma improvvisamente la stanza si riempì di qualcosa d'invisibile che a volte assumeva vaghi contorni. Aleggiò una voce imperativa:

— Mi trascino ovunque lasciando dietro a me tracce di sangue. Faccio continui scherzi agli uomini, perché sono molto allegro. La mia risata è agghiacciante, orribile. Volete sentirla?

Nulla potè impedire che quel suono pauroso echeggiasse per la sala, paralizzandomi ulteriormente, se è possibile.

Di corsa entrava ora un omone di pelle scura, con dei cerchi agli orecchi. Si agitava come un animale in

gabbia, con un pugnale baluginante in mano. — Sono un assassino, — esordi. — Posso trovare per te tesori nascosti e nessuno riuscirà a frapporsi...

Non gli avevo nemmeno risposto, che un ammasso d'ossa si trascinò nella sala. Era avvolto in un sudario e le sue orbite mandavano fiamme. Le sue zanne erano nere e smozzicate.

— Io sono l'unico autentico, — disse con una voce che pareva scaturire dal sottosuolo. — Sono l'americano che ghiaccia il sangue con il suo aspetto disgustoso, senz'altro bisogno che del sudario e della bara. Soggiogo tutti gli spiriti meno nobili e faccio incanutire gli umani in una notte.

Riuscii a scuotere la testa così disgustato dall'apparizione e dall'odore che lasciava dietro a sé, che ormai non desideravo più possedere alcun tipo di fantasma, quando dal corridoio uscì una bianca figura di donna, triste ed elegante, che mi parlò dolcemente:

— Sono un fantasma sentimentale, di nobile stirpe, che ha tradito e abbandonato. Ululo nella notte, inconsolabile. Oh prendetemi, bel signore!

Si sa che non ho mai saputo resistere alle donne, e a una donna poi di tale bellezza! Lei mi sorrise e questo mi fece arrendere: — Si, scelgo questa! — esclamai e per l'entusiasmo le andai incontro oltrepassando il cerchio fatato.

— Caro, svegliati, siamo stati derubati!

“Derubati, derubati”, il suono di queste parole mi cullava senza che io ne capissi il significato. Ma uno scrollone mi riscosse e davanti a me vidi la mia signora, stralunata di turbamento e di rabbia.

Ero steso a terra e, quando cercai di sollevarmi, barcollai e ricaddi a sedere. Ero debolissimo e intontito ma, snebbiato dalle grida di Matilda, cominciai a rendermi conto dell'accaduto. C'era il cerchio di gesso e tutto come nelle mie fantasie, ma il signor Ambraham dov'era finito? Dalla finestra aperta pendeva una corda e tutti gli oggetti di valore della sala erano scomparsi. Non li vidi mai più, né rividi il mio grazioso fantasma né il famoso veggente. Scotland Yard sostiene che la sua descrizione coincide perfettamente con quella dello scassinatore di Notthingham, tanto più che nel mio parco fu rinvenuta la preziosa valigetta con uno straordinario corredo di trapani e grimaldelli. Che fortuna per lo svaligiatore aver incontrato uno sprovveduto come il cugino Jack!

E la sfilata di fantasmi? Sottoposi a uno scienziato le rimanenti gocce del cosiddetto elisir di Lucoptolycus, e questo fu il risultato delle analisi: si trattava di un miscuglio di ingredienti capaci di ridurre gradualmente un uomo allo stato di coma. In questa condizione appaiono di solito allucinazioni legate a quello che è stato il principale e più profondo interesse dell'individuo in stato d'incoscienza. E io non avevo passato l'esistenza a catalogare ossessivamente ogni categoria di spettri?

Ma ora ero stato più che soddisfatto e m'ero definitivamente riconciliato con l'idea di abitare un tranquillo castello privo di fantasmi.

fine